

Tecnologie digitali decisive per il rilancio dell'economia

Abbiamo sempre parlato di Industria 4.0 come leva per la competitività, mettendo in evidenza i tanti aspetti positivi dell'integrazione delle tecnologie digitali nei processi produttivi quali, ad esempio, il recupero di efficienza, la possibilità di fare manutenzione predittiva, il controllo della produzione da remoto, il miglioramento della qualità dei prodotti e servizi offerti, la flessibilità e lo sviluppo del business, e tanto altro ancora. L'esperienza drammatica di questi mesi mette ancora di più in evidenza l'importanza e la strategicità delle tecnologie digitali e non a caso la digitalizzazione è al centro anche dell'agenda politica europea.

Sia la Nuova Strategia Industriale europea, pubblicata nel marzo scorso, sia il Recovery Plan collocano infatti la digitalizzazione tra le priorità e, per favorire la diffusione delle tecnologie digitali, fanno leva sull'industria, riconoscendo un ruolo centrale nell'economia europea e nel guidare la transizione verso la digitalizzazione, la neutralità climatica e l'economia circolare.

Le politiche europee devono però essere accompagnate da politiche a livello nazionale che possano dare il supporto necessario alle imprese italiane per competere e per affrontare la transizione verso l'economia digitale e circolare. È per rispondere a questa esigenza che Confindustria ritiene necessario dare continuità e rafforzare il piano Transizione 4.0, che avendo un obiettivo ben definito e un set di strumenti che affronta tutti gli aspetti e gli interventi necessari a realizzare tale trasformazione - investimenti, competenze, trasferimento tecnologico - rappresenta un esempio di politica industriale di grande valore per le imprese.

La priorità è aiutare le imprese a superare questa complessa fase economica, che genera incertezza e scoraggia la programmazione di nuovi investimenti. Un quadro stabile di incentivi rappresenta la chiave per superare questi timori, per far capire alle imprese che esiste una strategia di politica industriale che mira alla trasformazione digitale di tutto il sistema produttivo e che affrontare questi cambiamenti è l'unica alternativa possibile. Ma non solo. Crediamo che puntare sulla trasformazione digitale delle imprese rappresenti il volano che può rilanciare gli investimenti, la domanda interna e la ripresa economica.

Queste affermazioni trovano peraltro riscontro nei dati recentemente elaborati dal Centro Studi Confindustria e della Direzione Studi e Ricerche Economico Fiscali del MEF sull'utilizzo dell'iper-ammortamento nel suo secondo anno di introduzione, il 2018. Si stima che questa misura fiscale abbia attivato circa 15,2 miliardi di euro di investimenti in macchinari e attrezzature industriali avanzate realizzati da società di capitali italiane, dopo i 10,2 miliardi del 2017. Un ammontare considerevole, corrispondente al 15,8% degli investimenti privati medi annui in macchinari e attrezzature (esclusi autoveicoli) in Italia, il 29,4% se la quota è calcolata all'interno del manifatturiero. Peraltro, dai dati emerge anche il 72,0% degli investimenti è stato realizzato da imprese di piccola e media dimensione, appartenenti al settore manifatturiero (81,7%) e la maggior parte di queste (84,7%) non aveva mai effettuato investimenti in tecnologie 4.0 prima dell'introduzione dell'agevolazione fiscale. Un aspetto di grande interesse riguarda anche l'impatto sull'occupazione: le stime, per le imprese che hanno realizzato questi investimenti nel 2017, indicano una crescita aggiuntiva dell'occupazione di 7 punti percentuali tra fine 2016 e marzo 2019.

Questi dati confermano la validità delle misure che in questi anni hanno accompagnato le imprese e indicano con chiarezza che è necessario proseguire con decisione nella via della trasformazione digitale.

La digitalizzazione ricoprirà un ruolo sempre più determinante per la modernizzazione ed il rilancio competitivo del Paese, ponendosi al centro delle policy e delle strategie economiche e di sviluppo.

La presenza di un ecosistema digitale moderno, innovativo e socialmente condiviso, rappresenta la condizione ineludibile per sostenere l'evoluzione del sistema economico, sociale e culturale del Paese.

Il nostro Paese sconta ad oggi ancora ritardi in tema di digitalizzazione, sia a livello di servizi digitali, offerta e domanda, sia a livello di adozione delle tecnologie digitali, sia a livello di infrastrutture digitali, asset strategico e driver abilitante per tutti i progetti di digitalizzazione e modernizzazione del Paese.

La disponibilità di una moderna e adeguata infrastruttura di telecomunicazioni è un asset determinante per la competitività del Paese, volano per la trasformazione digitale di imprese ed istituzioni e indispensabile per assicurare il processo di crescita e occupazione ad una molteplicità di settori, quali la manifattura, il commercio, il sistema educativo, i trasporti, l'energia, l'ambiente, l'agricoltura, la sanità e la Pubblica Amministrazione.

La completa realizzazione dell'infrastruttura di rete a banda ultralarga è indispensabile per garantire lo sviluppo e l'efficiente impiego delle nuove tecnologie, quali l'Intelligenza Artificiale, il Cloud e l'Edge Computing, i Big data, l'Internet delle Cose, dalla cui adozione è possibile ottenere benefici in termini di produttività pari a circa 20 miliardi di euro/anno, circa un punto di PIL aggiuntivo, che potrà innescare a sua volta un aumento di professionalità avanzate e la riconversione di 1 milione circa di lavoratori e la formazione continua sul resto della forza lavoro.

Un ruolo di primaria importanza nel processo di digitalizzazione del Paese spetta alla Pubblica Amministrazione, chiamata a dover saper cogliere le opportunità e i vantaggi in termini di semplificazione, efficacia ed efficienza che la digitalizzazione comporta e, al contempo, ad esercitare un effetto "driver" sulla diffusione e utilizzo dei servizi digitali a imprese e cittadini, massimizzandone i benefici.

Luigi Gubitosi, Vice Presidente di Confindustria per il Digitale

Maurizio Marchesini, Vice Presidente di Confindustria per le Filiere e le Medie Imprese

Regole certe e stabili per l'economia verde

Il nucleo centrale del Green New Deal Europeo annunciato dalla Commissione è costituito dalle politiche per la lotta ai cambiamenti climatici e lo sviluppo di un'economia circolare.

L'Unione Europea ha assunto la leadership globale nelle politiche di decarbonizzazione dell'economia, con l'ambizioso impegno di raggiungere la carbon neutrality al 2050. Gli investimenti attivati dai nuovi obiettivi sono stimabili in oltre 3500 mld di euro nel solo periodo 2021-2030 per ridurre le emissioni del 55% rispetto al 1990.

Per l'industria nazionale ed europea è importante affrontare questa sfida con una visione strategica in grado trasformare gli obiettivi climatici in opportunità di crescita industriale tutelando la posizione competitiva del sistema industriale italiano.

Il volano di crescita potenziale per l'industria italiana è considerevole: il monte investimenti cumulato in Italia previsto per il raggiungimento dei presenti obiettivi al 2030 potrebbe arrivare a circa 550 miliardi di euro annuo se consideriamo anche la mobilità sostenibile con un contributo alla crescita del Pil medio annuo di circa 0,5%.

L'esigenza di coniugare l'obiettivo di sostenibilità con le esigenze di competitività, creando opportunità di sviluppo industriale, richiede delle linee di intervento multidimensionali lungo le diverse direttrici di policy. Occorre, in tal senso, sostenere il processo di ricerca e applicazione di breakthrough technologies nei principali settori energivori finalizzato alla nuova progettazione delle diverse fasi dei processi produttivi tradizionali, alla re-ingegnerizzazione dei prodotti, al ripensamento degli impianti produttivi e all'ibridazione delle macchine termiche, il tutto per assicurare la riduzione dell'impronta ambientale. Ciò potrà essere ottenuto, in particolare, promuovendo l'approvvigionamento diretto di energia elettrica rinnovabile in ambito industriale e garantendo un quadro di regole strutturalmente stabile per promuovere investimenti in tecnologie più sostenibili nei processi. Allo stesso tempo sarà necessario lo sviluppo di filiere industriali di produzione di componenti per le tecnologie green e la riforma dei sistemi elettrico e gas per agevolare lo sviluppo di impianti rinnovabili a mercato e di nuovi vettori, come l'idrogeno.

Contestualmente saranno necessarie misure volte ad evitare la delocalizzazione industriale e promuovere la competitività del tessuto manifatturiero nazionale ed europeo. Fra queste politiche rientrano in particolare la revisione delle politiche europee sulla fiscalità dell'energia e la loro integrazione organica con ETS e il Carbon Border Adjustment, lo sviluppo di misure per il contenimento del costo dell'energia per i settori energy intensive e la compensazione finanziaria dei costi della CO2 indiretti e l'assegnazione di quote gratuite carbon leakage. Un importante apporto per la decarbonizzazione potrà derivare, infine, dai settori non ETS, in particolare edilizia e trasporti. Sicuramente potranno essere importanti la stabilizzazione delle politiche fiscali per l'efficienza energetica in ambito edilizio e lo sviluppo di politiche di offerta, domanda e infrastrutture nel campo della mobilità sostenibile.

L'altro grande driver di politica industriale in campo ambientale è rappresentato dall'economia circolare, su cui l'Italia, grazie alle sue imprese, ha da tempo saputo cogliere le opportunità di competitività legate all'implementazione di nuovi modelli di business improntati all'uso efficiente delle risorse. Questo è dimostrato dai numeri, non solo con riferimento alla gestione dei rifiuti industriali, ma anche per quel che riguarda la gestione efficiente delle materie prime. In linea con il dato relativo alla percentuale di 14,3% di materiale riciclato reimpresso nel sistema produttivo, maggiore rispetto alla media europea,

siamo leader anche per quanto riguarda l'ottimizzazione nell'utilizzo della materia prima: per ogni kg di risorsa consumata si genera circa 3,4 euro di Pil, contro una media UE di 2,24 euro e un dato della Germania di 2,3 euro.

Il nostro Paese ha di recente recepito i contenuti del Pacchetto di Direttive in materia di economia circolare del 2018, ma le azioni di policy su questo tema non devono fermarsi al recepimento delle Direttive ma, anzi, sfruttarle come primo passo per continuare ad agire nella corretta direzione e definire una Strategia nazionale per l'economia circolare articolata lungo due linee direttrici.

La prima riguarda l'innalzamento della capacità impiantistica del Paese, dagli impianti di riciclo a quelli di recupero energetico. È importante che sul territorio sia possibile costruire o efficientare gli impianti esistenti affinché possano trattare ottenere materie, prodotti o energia a partire da un rifiuto, anche promuovendo tecnologie più giovani e perciò meno diffuse o economicamente meno vantaggiose. Per dare l'idea delle potenzialità è sufficiente considerare che il solo aumento di un punto percentuale guadagnato dal flusso di materiale riciclato rispetto alle importazioni vale circa 10 miliardi di euro di risparmio per il Paese e le imprese e circa mezzo punto di PIL.

La seconda linea di intervento riguarda la domanda. È fondamentale prevedere l'incentivazione dell'innovazione e della domanda di prodotti derivanti da processi di economia circolare evitando, di contro, approcci restrittivi e punitivi nei confronti di determinati materiali e prodotti.

Gli obiettivi per la Transizione Energetica e l'Economia Circolare difficilmente potranno essere raggiunti senza l'abbattimento delle "barriere non tecnologiche", da realizzare mediante interventi di semplificazione normativa e amministrativa degli iter di rilascio delle autorizzazioni, l'aumento delle competenze e qualifiche della PA e chiarimenti sulla gestione di alcuni istituti strategici ai fini dell'economia circolare, come ad esempio per i sottoprodotti. Tale aspetto, in linea generale, involge la necessità di una legislazione certa e stabile, necessità che si fa più urgente in un settore come quello della gestione dei rifiuti e delle infrastrutture energetiche, caratterizzati da elevato tecnicismo e numerosi adempimenti.

Aurelio Regina, Presidente del Gruppo Tecnico Energia di Confindustria

Maria Cristina Piovesana, Vice Presidente di Confindustria per l'Ambiente, la Sostenibilità e la Cultura

Dotare di strumenti più efficaci Ricerca e Innovazione

Ricerca e Sviluppo sono le basi per la crescita culturale, sociale ed economica, le leva per coniugare lo sviluppo industriale con l'individuazione di soluzioni innovative in grado di vincere le sfide tecnologiche e sociali presenti e future.

L'attuale emergenza dovuta al Covid-19 ha ulteriormente evidenziato l'urgenza di porle al centro delle priorità Paese assicurando interventi strutturali e non episodici.

È pertanto indispensabile, come abbiamo indicato nel Volume "Il coraggio del Futuro. Italia 2030-2050", definire rapidamente una strategia di sviluppo di medio periodo, che punti su Ricerca e Innovazione con una visione di medio lungo termine, una governance integrata, strumenti semplici ed efficaci, risorse adeguate e certe nel tempo. Un piano intrinsecamente coerente e sinergico con il framework europeo e che sappia operare in una logica di matching fund mettendo in sinergia risorse pubbliche, europee e nazionali, miste e private che potrà avere grazie al Next Generation Italy un'accelerazione.

Solo sostenendo la continua evoluzione di tutto il sistema economico, facendo crescere le competenze del sistema della ricerca pubblico e privato e soprattutto la capacità di collaborare con il sistema delle imprese per tradurli in prodotti e servizi innovativi, sarà possibile sostenere la competitività delle imprese a livello internazionale garantendo sviluppo sostenibile e diffuso.

I recenti dati Istat confermano che le imprese si stanno impegnando in questa direzione con investimenti in R&S che negli ultimi anni sono cresciuti sistematicamente più del Pil.

Un processo che dobbiamo sostenere e consolidare definendo una strategia Paese e intervenendo su tre livelli prioritari:

- **Rafforzare l'ecosistema della ricerca e innovazione:** promuovendo sistemi di cogenerazione tra imprese e sistema pubblico, rafforzando la rete dei centri e intervenendo sui meccanismi di finanziamento specifici, sostenendo lo sviluppo dei dottorati industriali, promuovendo una piattaforma nazionale di open science e open innovation; sostenendo lo sviluppo delle start up e delle PMI innovative;
- **Razionalizzare, potenziare e semplificare gli strumenti a supporto della R&I:** potenziando e rendendo strutturali gli strumenti fiscali (il credito d'imposta per R&S&I e il Patent Box); semplificando gli strumenti negoziali e a selezione; potenziando la domanda pubblica innovazione e sviluppando un sistema nazionale di finanza per la R&I;
- **Attivare grandi progetti Paese in partenariato pubblico/privato su tematiche prioritarie** per rafforzare le filiere tecnologiche nazionali, aumentando la capacità del sistema Paese di partecipare da protagonista alle catene del valore strategiche europee e globali.

Ricerca, collaborazione tra pubblico e privato, "capitale umano" altamente qualificato sono alla base di uno dei settori più strategici per la salute e per l'economia del nostro Paese: le Scienze della Vita. L'attività di ricerca e innovazione in questo comparto – portata avanti da IRCCS, centri di ricerca, aziende che operano nel settore farmaceutico e dei dispositivi

medici, red biotech - permette infatti al nostro Servizio Sanitario Nazionale di migliorare la qualità delle cure a beneficio dei pazienti, contribuendo al contempo a garantire la tenuta economico-sociale e produttiva dell'intero Paese.

Il futuro delle prossime generazioni, al centro delle politiche europee, dipenderà sempre più dalla capacità di generare innovazione, garantendone ai cittadini l'accesso tempestivo in modo sostenibile. Per questo l'Italia dovrebbe puntare sui giovani ricercatori, dedicando loro programmi basati su modelli europei, volti a valorizzarne le potenzialità di sviluppo individuali, così da aumentare l'attrattività internazionale del nostro Paese.

Un'altra sfida cruciale è rappresentata dalla sostenibilità di un Servizio Sanitario Nazionale universalistico come il nostro. Analizzando la situazione precedente alla pandemia emergono alcune debolezze che ora rischiano di trasformarsi in crepe. Diventa dunque indispensabile utilizzare le risorse europee - che rimarranno comunque un bene scarso - in modo mirato, accompagnando le riforme con una chiara visione delle priorità. Occorrono una visione strategica, un profondo riesame della capacità operativa della Pubblica Amministrazione, una revisione della governance complessiva dei rapporti fra gli attori del SSN, un contesto regolatorio stabile e trasparente che possa attrarre grandi investimenti privati che collaborino nel raggiungimento degli obiettivi di interesse pubblico.

Il sistema salute, inoltre, dovrà sempre più diventare un ecosistema digitale capace di coniugare le eccellenze hi-tech in campo ospedaliero, diagnostico e delle cure con la necessità di garantire assistenza territoriale e domiciliare ad anziani e cronici mediante l'uso delle tecnologie digitali.

Di fronte a sfide e opportunità così cruciali per il ruolo dell'Italia nei prossimi decenni, serve rafforzare la collaborazione tra tutti gli attori del sistema, pubblici e privati, sulla base di criteri e modalità condivise e trasparenti. Un Patto per le Life Science che parta dalla chiara definizione degli obiettivi e delle regole. Condividendo la necessità di incentivare la qualità, il merito e, dunque, l'aumento della capacità di risposta del sistema ai nuovi bisogni dei cittadini.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) rappresenta infine un'imperdibile opportunità di accelerare questa evoluzione. Accanto all'individuazione di progettualità di qualità in grado di coinvolgere forti partenariati pubblico-privati la vera sfida Paese sarà garantire l'esecuzione efficace e in tempi rapidi degli interventi. Diventa pertanto fondamentale definire una governance unitaria, e uno strumento a livello Paese, potenziato rispetto agli attuali grazie a un Framework europeo ad hoc, che permetta la gestione in modo sinergico dei progetti integrati in partenariato pubblico-privato.

Francesco De Santis, Vice Presidente di Confindustria per la Ricerca e lo Sviluppo

Gianfelice Rocca, Special Advisor di Confindustria per le Life Sciences

Infrastrutture e mobilità leve dello sviluppo

L'andamento del PIL per abitante in parità di potere d'acquisto dell'Italia, passato in 10 anni dal 110% al 97% della media UE-27, mostra in maniera evidente il tendenziale declino del nostro Paese: cedono quote di "benessere relativo" le regioni del Nord mentre alcune regioni del Centro sono ormai classificabili come "svantaggiate", ma è ancora il Mezzogiorno a mostrare la dinamica più preoccupante, con un effetto di "trascinamento" sul resto del Paese, data la forte interdipendenza economica.

Le cause del crescente ritardo del Mezzogiorno sono molteplici: scarsi consumi e scambi, precarie condizioni sociali e nelle dotazioni di servizi, declino demografico ma, soprattutto, una costante contrazione degli investimenti pubblici e privati unita ad un inefficiente utilizzo delle pur rilevanti risorse a disposizione. Tuttavia, la criticità dell'attuale congiuntura potrebbe rappresentare un punto di svolta: le rilevanti risorse del *Recovery Plan*, se utilizzate in maniera integrata e coerente con gli altri strumenti di programmazione, potrebbero apportare un significativo contributo ad un'efficace politica di coesione territoriale e di sviluppo dell'intero Paese.

Al Sud come al Centro-Nord, la strategia della coesione deve puntare a ridurre la marginalità territoriale, il disagio sociale e il degrado ambientale, ad accrescere la competitività delle imprese e la qualità del capitale umano, con strumenti stabili nel tempo e adeguatamente rifinanziati, ad agire sull'efficienza delle pubbliche amministrazioni e sulla dotazione di infrastrutture e di servizi pubblici essenziali (mobilità, sanità, ambiente, risorse idriche ed energia, istruzione e formazione, sicurezza, legalità ed equità sociale), con flussi di risorse pubbliche ordinarie e aggiuntive coerenti con i fabbisogni e con standard prestazionali tendenzialmente omogenei per tutto il Paese.

Per questo, dobbiamo attuare un approccio che, pur preservando l'allocazione territoriale delle risorse (al Sud come al Nord e nelle singole Regioni), sia basato su meccanismi rigorosi di impiego tempestivo, che premiano le amministrazioni (locali o statali) più efficienti e più efficaci e aiutino le altre ad esserlo entro tempi ragionevoli.

Un simile approccio risulterebbe particolarmente necessario negli investimenti in opere pubbliche, soprattutto del Mezzogiorno, che soffre in misura maggiore del complessivo declino infrastrutturale del nostro Paese e rilanciare – anche, ma non solo in funzione del *Recovery Plan* nazionale – gli investimenti pubblici. Gli obiettivi devono però essere ambiziosi e di lungo periodo, puntando nel prossimo decennio a raddoppiare la spesa nominale in opere pubbliche e mantenerla, anche dopo il 2030, vicino al 2% del PIL, con investimenti diretti al mantenimento e all'adeguamento del patrimonio infrastrutturale esistente, all'incremento delle dotazioni fisiche e della capacità di generare servizi per la collettività e le imprese, secondo logiche di riequilibrio dei *gap* accumulati tra l'Italia e l'Europa e tra regioni e coerenti con le finalità strategiche poste dall'UE in tema di sostenibilità, digitalizzazione e resilienza.

La crescita della spesa infrastrutturale deve però essere strettamente connessa non solo al riequilibrio delle dotazioni e dei servizi, ma anche ad una coerente ed efficace finalizzazione economica. In questi termini, una prioritaria attenzione dovrà essere dedicata alla mobilità e alla logistica e alla loro digitalizzazione e sostenibilità, che possono contribuire, specie nel Mezzogiorno, in misura sempre più significativa alla crescita e alla competitività, ma che presentano evidenti criticità operative indotte da carenze infrastrutturali oltreché regolatorie

e operative, che ne limitano sensibilmente il contributo a progetti strategici rilevanti, come lo sviluppo dell'economia del mare e l'impiego di strumenti potenzialmente significativi come le ZES/ZLS, sulle quali impostare una più ampia politica industriale specificamente dedicata allo sviluppo logistico.

Gli obiettivi fisici sono noti – completare e ampliare i corridoi delle reti transeuropee (TEN-T), anche in funzione dell'estensione dell'alta velocità di rete sulle direttrici ferroviarie (adriatica centro-meridionale e tirrenica meridionale e trasversali ovest-est), sviluppo di reti stradali e autostradali e nodi di scambio (porti, aeroporti, interporti e centri intermodali) – come pure i fabbisogni di risorse capaci di soddisfare le esigenze di mobilità di persone e merci e degli insediamenti urbani e produttivi.

Proprio negli obiettivi *policy*, nelle condizioni, nei tempi e nei criteri di utilizzo della *Recovery and Resilience Facility*, le strategie di coesione territoriale, sviluppo infrastrutturale e logistico del Paese possono trovare non solo un'opportunità di rilancio degli investimenti pubblici e privati, ma anche di riallineamento della complessiva visione di sviluppo, basata sulla ricognizione, ai vari livelli territoriali e settoriali, dei fabbisogni reali di intervento, sulla selezione delle migliori soluzioni progettuali, basate sulla sostenibilità (finanziaria e ambientale), sull'innovazione digitale e su riforme strutturali in grado di assicurare migliori standard di efficienza attuativa operativa.

Vito Grassi, Vice Presidente di Confindustria e Presidente del Consiglio delle Rappresentanze Regionali e per le Politiche di Coesione Territoriale di Confindustria

Natale Mazzuca, Vice Presidente di Confindustria per l'Economia del Mare

Canali finanziari alternativi per ripresa e crescita

Mai come in questa durissima crisi Covid le imprese hanno avuto necessità di disporre di sempre più risorse adeguate e stabili. È quindi essenziale promuovere il rafforzamento patrimoniale e la diversificazione delle fonti finanziarie, anche favorendo l'accesso delle imprese ai mercati finanziari e dei capitali. L'emergenza di liquidità generata dalla crisi e il conseguente ricorso massiccio a prestiti bancari assistiti da garanzie pubbliche, oltre 110 miliardi da marzo, sta invece accrescendo la quota del debito bancario sul totale del passivo e invertendo il trend decennale di irrobustimento dei bilanci.

In tale contesto è imperativo agire su due fronti, con una visione articolata su diversi orizzonti temporali che ci consenta di cogliere appieno, anche ripensando le regole europee sugli aiuti così da renderle più flessibili, l'occasione offerta da Next Generation EU.

Nell'immediato, vanno individuate soluzioni per scongiurare il rischio che le imprese costrette a un eccesso di indebitamento si trovino a fronteggiare tensioni finanziarie tali da comprometterne la continuità o da spiazzarne nuovi investimenti. Proroga della moratoria e piena continuità alle garanzie del Fondo di Garanzia e di Sace previste dal DL Liquidità sono dunque misure imprescindibili. In aggiunta si dovrà consentire un allungamento della durata dei prestiti contratti dalle imprese nell'emergenza, così da allentarne le tensioni finanziarie e consentire loro di liberare risorse per nuovi investimenti.

È poi necessario rafforzare ulteriormente il Fondo di Garanzia, rendendo strutturali l'aumento dell'importo garantito a 5 milioni e l'estensione alle mid-cap, rifinanziare e potenziare la Nuova Sabatini, consentire la cessione al sistema finanziario dei crediti d'imposta 4.0. Va risolto definitivamente il fenomeno dei ritardati pagamenti delle pubbliche amministrazioni, in particolare mettendo a punto un meccanismo che consenta alle imprese di compensare crediti commerciali verso qualsiasi articolazione della PA con tutti i debiti tributari e contributivi. Si deve poi continuare ad agire per arginare la stretta della regolamentazione bancaria internazionale, per scongiurare il rischio che la stessa produca un'ulteriore stretta creditizia e va previsto un quadro organico di incentivi per favorire lo sviluppo della finanza sostenibile.

In una prospettiva di medio-lungo periodo la priorità sarà sostenere la crescita dimensionale delle imprese, anche per il tramite di aggregazioni, e il riequilibrio della loro struttura finanziaria attraverso una maggiore patrimonializzazione e un più ampio ricorso a fonti finanziarie alternative. A partire dalla leva fiscale. In particolare, su questo fronte occorre: migliorare la disciplina di deducibilità degli interessi passivi dalle imposte sui redditi avvalendosi di tutti gli spazi consentiti dalla normativa comunitaria; rafforzare il bonus aggregazioni e prevedere altre misure che sostengano operazioni di fusione e riorganizzazione aziendale; potenziare i regimi incentivanti per gli investitori in start-up e PMI innovative. Va inoltre avviata una riflessione sull'opportunità di abrogare la Tobin Tax nella prospettiva di un'imposta armonizzata europea.

Servono poi interventi mirati per incentivare emissione di obbligazioni e quotazione delle piccole e medie imprese (semplificazioni regolamentari, nazionali e comunitarie; garanzie di portafoglio per i minibond; creazione di un fondo di fondi e rafforzamento del credito d'imposta per favorire la quotazione di Pmi e midcap) e non è più rinviabile un piano di ampio

respiro per favorire lo sviluppo dei canali Fintech, così da consentire a un numero sempre maggiore di imprese sempre più piccole di accedere a fonti finanziarie alternative. Infine, e si tratta di una questione cruciale, va proseguita l'azione per attrarre capitali pazienti, stimolando un maggior investimento di famiglie e investitori istituzionali nel sistema produttivo e infrastrutturale domestico, e per accrescere la cultura finanziaria delle imprese, che è un fattore determinante per lo sviluppo della finanza alternativa.

Emanuele Orsini, Vice Presidente di Confindustria per il Credito, la Finanza e il Fisco